

con un impegno in nuove traduzioni e preziosi recuperi, che ampliano l'orizzonte di ricerca sul lavoro di questi due grandi autori.



Per smitizzare la proverbiale inavvicinabilità dello scrittore irlandese

## Una nuova era aperta a nuovi adepti

di Elisabetta d'Erme



La comunità dei joyciani ha festeggiato il 1° gennaio 2012 come l'inizio di una nuova era. A settant'anni dalla morte di James Joyce (Dublino 1882 - Zurigo 1941) sono finalmente scaduti i diritti di copyright a favore dei litigiosi eredi e ora i testi pubblicati in vita dallo scrittore irlandese sono entrati a far parte del pubblico dominio. Ciò significa che d'ora in poi sarà possibile tradurre, citare, mettere in scena o drammatizzare le opere di Joyce senza dover incorrere nella censura di Stephen James Joyce, il nipote dello scrittore. Occasione attesa da anni che rischia anche di diffondere un clima da Far West nell'industria editoriale internazionale.

Eclatante in questo senso la pubblicazione per i tipi della casa editrice Ithys Press di Dublino di *The Cats of Copenhagen*, un brevissimo, inedito racconto per l'infanzia che Joyce scrisse nel 1936 per il nipote, sottratto tra i documenti del lascito Jahnke conservati negli archivi della Fondazione James Joyce di Zurigo da Anastasia Herbert, alias Stacey Herbert, nota joyciana. Il prezzo dell'edizione "pirata/deluxe" illustrata e numerata va dai 300 ai 1200 euro. Nello specifico, una questione spinosa anche perché la fine del diritto d'autore va applicata solo ai testi già pubblicati e non agli inediti.

La liberalizzazione ha avuto un effetto immediato: nelle librerie sono già arrivate una serie di nuove traduzioni joyciane e altre sono annunciate, come l'*Ulisse* di Gianni Celati per l'Einaudi, la cui uscita è però rimandata a fine anno. Un fastidioso effetto collaterale è la tentazione per gli editori d'usare titoli "fantasia", ovvero diversi da quelli scelti dall'autore. È il caso della nuova traduzione delle due smilze raccolte di poesie di Joyce, *Chamber Music* del 1907 e *Pomes Penyeach* del 1927, che ora vengono proposte con il titolo (poco credibile) di *Ascolta amore* per la pur accurata traduzione di Ilaria Natali, autrice di saggi sulla genetica dei testi joyciani (pp. 111, testo a fronte, € 6, Barbès, Firenze 2012).

In alcuni casi ci si chiede la ragione di un'ennesima versione, come per *I morti* (ed. orig. 1914, a cura di Claudia Corti, pp. 177, testo a fronte, € 14, Marsilio, Venezia 2012), racconto che chiude *Gente di Dublino*. Sarebbe più auspicabile la riedizione della preziosa traduzione dell'allieva di Joyce, Amalia Popper (1891/1967) uscita nel 1991 per Ibiskos e ormai introvabile. Più utile appare la riproposta di uno dei testi di Joyce meno frequentati e, a causa delle restrizioni degli eredi, raramente messo in scena: il dramma *Esuli* (ed. orig. 1920, trad. dall'inglese di Roberta Arrigoni e Cristina Guarnieri, pp. 303, testo a fronte, € 12,90, Editori Riuniti, Roma 2012), corredato da inedite note "di regia" dell'autore. La modernità di questa pièce inquietante e per certi versi sconvolgente, ottimamente resa in questa lucida traduzione, potrebbe essere finalmente riscoperta dalle scene italiane.

Non c'è invece notizia di prossime nuove edizioni dei rari frammenti *Stephen Hero* e *Giacomo Joyce*, che richiederebbero anche più agili versioni.

Comunque, il "nuovo corso" mostra una tendenza decisamente positiva, come dimostra la nuova versione dell'*Ulisse* curata da Enrico Terrinoni, che ha eroicamente tradotto il testo assieme a Carlo Bigazzi, firmandone anche l'ampia introduzione e l'imprescindibile apparato critico (ed. orig. 1922, pp. 853, € 9,90, Newton Compton, Roma 2012). Joyce era una sorta di spugna che assorbiva e trasformava ogni sollecitazione, senza distinzioni tra

cultura "alta" o "pop", quindi, per comprendere e apprezzare appieno anche la comicità del testo, il lettore contemporaneo ha bisogno di note esplicative sulla miriade di personaggi, marchi di fabbrica, vicende locali, opere liriche, canzoni dell'epoca e quant'altro, oggi sconosciuti o dimenticati. Informazioni di cui la nuova traduzione è provvidenzialmente ricca. Il tutto viene offerto da Newton Compton al prezzo "popolare" di 9,90 euro. Se l'intento dell'editore e del curatore era di "democraticizzare" il capolavoro di Joyce l'operazione è stata coronata dal successo: a due mesi dall'uscita ne sono già state tirate tre ristampe e la morbida, rassicurante copertina verde del nuovo *Ulisse* è già nelle mani di circa 18.000 lettori. Di certo questa nuova versione emoziona e stupisce, chiarisce dubbi, rivela connessioni, palesa significati che nella vecchia traduzione restavano nascosti.

Rispetto alla versione Mondadori di Giulio de Angelis del 1960 (successivamente rivista da Gior-

gio Melchiori, Glauco Cambon e Carlo Izzo), la nuova è più aderente e rispettosa dell'anglo-irlandese usato da Joyce e, tesaurizzando anni di studi joyciani, permette di sciogliere numerosi problemi di interpretazione. Strumenti che hanno permesso ai traduttori di muoversi con grande sicurezza su un terreno minato. Enrico Terrinoni (Università di Perugia), che ha vissuto a lungo in Irlanda e tradotto autori come Muriel Spark, Brendan Behan, B. S. Johnson e John Burnside, assieme a Carlo Bigazzi (Università di Roma 3), hanno reso pienamente godibili episodi notoriamente ostici come *Proteo*, *Scilla e Cariddi*, *Sirene* e *Circe*. In questa traduzione, davvero criptico resta solo l'episodio 14, *Armenti al sole*, il più difficile del romanzo, dove Joyce si fa gioco di tutti gli stili letterari della lingua inglese, dal medioevo allo slang dei neri d'America.

In *Scilla e Cariddi* è stupefacente la brillantezza con la quale sono state rese le argomentazioni di Stephen Dedalus sulla sua interpretazione dell'*Amleto* di Shakespeare, in cui sembra quasi di sentire la voce istrionessa di un consumato attore come Carmelo Bene. Incredibilmente musicale risulta *Sirene*, con i giusti riferimenti a opere liriche popolari a inizio Novecento. Magistrale la resa in italiano "de-grammaticato" del flusso continuo delle 20.000 parole del monologo di Molly. La traduzione rende perfettamente chiari i diversi registri stilistici e i "cluster semantici" di cui Joyce ha disseminato il testo, una sorta di filo rosso che attraversa le vicende vissute nel corso del 16 giugno

1904 da Stephen Dedalus, giovane intellettuale disilluso, e dal suo entourage di debosciati studenti di medicina, da Leopold Bloom, piazzista di annunci pubblicitari, ebreo irlandese convertito, campione di tolleranza e umanità, e da Molly Bloom la sua sensualissima moglie, cantante d'opera, che nel pomeriggio lo tradirà.

I temi di questo "strano romanzo" che ha cambiato la storia della letteratura mondiale si stagliano ora con chiarezza all'occhio del lettore: la condanna dell'antisemitismo e dell'intolleranza, del cieco nazionalismo, lo scetticismo verso l'oppio dei popoli delle religioni, l'insofferenza giovanile verso i poteri forti di stato, chiesa e impero, la fascinazione per il corpo, per l'esotismo dell'Oriente, le merci, il consumismo, la creatività e il progresso. Illuminante l'opposizione tra gli spettri del passato (la madre di Stephen, il figlioletto di Leopold Bloom) e la dirimpiente sensualità della vita, che permea ogni cosa e che si manifesta in mille maniere, confondendo generi e convenzioni

(Bloom è, nei suoi modi, un uomo molto "femminile"). Chiari i riferimenti all'arrivo di una generazione autoreferenziale rappresentata dalla metafora dell'*omphalos* (il proprio ombelico anziché quello del mondo). Facilmente identificabili le voci dei grandi della letteratura, che risuonano letteralmente nel testo, in particolare quelle di Dante, Shakespeare, Wilde, Sterne, e Dickens.

Un vero regalo sono gli episodi in cui il famoso "flusso di coscienza" ci porta dentro alla mente dei protagonisti, egregiamente resi nelle versioni di *Calipso*, *Lestrigoni*, *Lotofagi* o *Nausicaa*, dove sembra quasi di percepire il processo chimico che accompagna le associazioni mentali, i ricordi.

Cinetico, come nei film di Fregoli, Méliès e Cretinetti, il *tourbillon* surreale dell'episodio di *Circe*, ambientato nel bordello di Bella Cohen nella *nighttown* dublinese, che tanto deve alla fascinazione di Joyce per i postriboli, luoghi epifanici dove Stephen Dedalus scambia il mormorio sibillino delle puttane per un vaticinio di sapienza.

Argomento quest'ultimo scandagliato da Erik Holmes Schneider nel saggio *Zois in Nighttown. Prostitution and Syphilis in the Trieste of James Joyce and Italo Svevo (1880-1920)* (pp. 366, € 24, Comunicarte, Trieste 2012). Partendo da una dettagliatissima ricostruzione del mondo della prostituzione a Trieste (dove Joyce visse tra il 1905 e il 1920) e passando attraverso la rilettura di *Dedalus*, *Giacomo Joyce*, e di *Circe*, l'autore americano fornisce interessanti riflessioni sul rapporto di Joyce con la compagna Nora, sul tema della colpa e del piacere, sulla sua contraddittoria immagine della donna riassumibile nelle figure dell'"apertura", dell'"orca antropofoba" o della "Mare Grega" (madre greca, ovvero puttana in dialetto triestino), mix blasfemo utilizzato da Joyce che accomuna l'immagine delle prostitute, del meretricio e dell'incubo (*mare* in inglese), del contagio e della malattia, all'idea della Madre, della sposa, del mare di Odisseo, e della Grecia omerica.

Con l'inizio di questa nuova era, la comunità dei joyciani si apre a nuovi adepti. Traduzioni intelligenti e leggibili possono finalmente smitizzare la leggenda dell'inavvicinabilità dei testi di Joyce e assicurare a un sempre più ampio numero di lettori un'esperienza di pura *jouissance*.

dermowitz@libero.it

E. d'Erme è studiosa di letteratura irlandese e tedesca